

Primarie, non preferenze

ALESSANDRO
MARAN

Ora che in piazza ci siamo andati per rianimare l'unica opposizione che abbiamo e che Barack Obama è il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, è venuto il momento di condurre una discussione trasparente sulle linee politiche.

Lo sbandamento, dopo la sconfitta, andava messo nel conto. E andava anche messo nel conto che una leadership scossa dalla sconfitta badasse anzitutto a raccogliere il malcontento. Ma ora dobbiamo cercare di rimediare allo squilibrio tra l'intenzione di salvare l'Italia dal declino politico, economico e morale al quale la destra contribuisce con le proprie decisioni e la pochezza delle soluzioni che dovrebbero delineare un diverso modo di governare. Le nostre proposte risentono ancora troppo del passato e tradiscono una persistente sottovalutazione delle ragioni del favore degli elettori nei confronti del centrodestra. E non è soltanto il caso della giustizia o della scuola.

Pensiamo, ad esempio, alla legge elettorale per le europee. La riforma non si farà. La legge approvata in aula alla camera è stata affossata dalla campagna per la difesa delle preferenze e, dunque, resteremo con la (cattiva) legge esistente. Quella legge andava certamente cambiata – e l'esortazione di Napolitano è suonata come una vera e propria bocciatura del disegno di abolire le preferenze senza ridurre significativamente il numero delle circoscrizioni – ma pensiamo davvero di arrestare la deriva putiniana, l'impovertimento della democrazia, ripristinando le preferenze? Davvero le preferenze sono diventate l'unico strumento affinché i rappresentanti del popolo siano scelti dai cittadini e non dai vertici dei partiti? Non prendiamoci in giro. È vero che, da un po' di tempo, si è diffuso uno stato d'animo favorevole alle preferenze, anche come effetto della polemica contro il *Porcellum*, la legge elettorale nazionale voluta dal centrodestra. Ma abbiamo dimenticato che le iniziative referendarie che produssero la modifica del sistema elettorale (e politico) presero le mosse proprio dalla battaglia contro il sistema delle preferenze? Ci siamo scordati quel che il sistema delle preferenze realmente ha comportato, diventando strumento della degenerazione correntizia dei partiti, motivo dell'esplosione della spesa (in una circoscrizione grande come la Lombardia, solo per affiggere i manifesti, bisogna rapinare una banca), occasione di corruzione e controllo del voto, strumento di

lobby trasversali non sempre di natura legale? Eppure basterebbe riandare agli esiti dell'indagine conoscitiva della commissione per le questioni regionali presieduta da Barbera sull'uso del voto di preferenza nelle elezioni regionali. Oppure basterebbe chiedersi: come mai la legge regionale della Regione Toscana non ha alcuna preferenza? E perché in tutti i più grandi paesi europei con i quali amiamo confrontarci il voto di preferenza è escluso?

Vogliamo davvero restituire legittimazione alla politica e ai politici? Vogliamo aumentare il (modesto) tasso di democrazia del sistema? Allora dobbiamo affrontare questioni di sistema. Non possiamo confezionare sistemi elettorali sulla base di ipotesi politiche puramente tattiche, cioè con lo sguardo rivolto unicamente alle alleanze potenziali (al centro o a sinistra).

Vogliamo «restituire lo scettro» ai cittadini? Nel nostro programma c'è scritto che siamo a favore di collegi uninominali maggioritari a doppio turno, associati a primarie (regolate per legge) per la scelta dei candidati. Usiamo allora le primarie come strumento democratico per scegliere le candidature. Stavolta il tempo non ci manca. Inoltre, il deficit di democrazia nei partiti politici va affrontato sul terreno delle regole, con una legge che dia una definizione giuridica alla democraticità dei partiti, anzitutto imponendo il rispetto degli statuti e la verifica dei bilanci.

Ma c'è dell'altro. Non è un mistero per nessuno che la decisione sul voto di preferenza incide anche sulla scelta della forma-partito. Ma qui dobbiamo deciderci: vogliamo un partito che si raccoglie attorno a un leader che ne rappresenta la sintesi unitaria, o vogliamo il partito dei notabili e delle correnti organizzate? Inoltre, vogliamo che dalle prossime elezioni esca una rappresentanza che smentisca e contraddica il risultato sistemico delle elezioni politiche dello scorso aprile? Abbiamo cambiato idea? È appena il caso di osservare che sono quindici anni che la politica presidenziale è diventata parte integrante della scena nazionale e che il perno attorno al quale ruota il sistema è l'investitura popolare diretta. Inoltre, è da un pezzo che il carattere compromissorio dell'ordinamento parlamentare, la sua lentezza in fatto di decisioni e, più in generale, quel che accade «dentro il parlamento», sono additati al disprezzo dell'opinione pubblica. E la campagna per ripristinare le preferenze finirà per assestargli un'altra legnata: dopo il parlamento degli inquisiti, ora è la volta del parlamento dei nominati. Perché sorprendersi se poi Berlusconi si prende gioco dei parlamentari («un popolo di persone depresse») e ne approfitta per governare per decreto, come la maggior parte dei presidenti latino-americani? Ormai se a un parlamentare capita di venire coin-

volto in una discussione in treno o in sala d'attesa dal dentista, si guarderà bene dal qualificarsi come tale; piuttosto si fingerà un idraulico polacco.

Ma è in questa crisi che si nasconde il rischio di un impoverimento della democrazia. Sbaglierò, ma resto dell'opinione che oggi solo la leadership può essere una risposta alla crisi di legittimazione. Ma l'elezione (come se diretta) del premier non è un surrogato di sistema presidenziale. E bisogna ridisegnare l'intero sistema dei controlli e contrappesi tra poteri e istituzioni dello Stato. È questo, per dirla con Obama, il principale *change we need*. Il guaio è che oggi in molti prendono atto che non è possibile praticare la vecchia forma della partecipazione alla politica, ma continuano a ritenere che quella forma della partecipazione politica e quel sistema politico siano i migliori. E dunque cercano di avvicinarsi a quel modello e di salvare più elementi possibile di quella esperienza. Ma questo atteggiamento nasce da una visione statica e conservatrice. Per questo mi chiedo: sappiamo davvero cosa riformare e in che modo?

